

L'INTERVISTA PARLA IL DIRETTORE COLLEZIONI MUSEALI, AUTORE DI UN SAGGIO **LATERZA**

Ma la cultura potrà far tesoro del virus?

Tarasco: perdite infinite e consapevolezza



AUTORE Antonio Leo Tarasco

di ENRICA SIMONETTI

Prima «qualcuno» diceva che non con la cultura non si mangia. Poi, ci siamo - quasi e a malapena - convinti che un po' si potesse mangiare. Infine, è arrivato il coronavirus e tutto è precipitato. Antonio Leo Tarasco, professore ordinario in Diritto Amministrativo e Direttore del Servizio «Collezioni Museali» della Direzione generale Musei (Mibact), ha scritto per **Laterza** un interessante saggio, *Diritto e gestione del patrimonio culturale* (pagg. 304, euro 24) che focalizza tutte le risorse di cui potremmo usufruire, lanciando bagliori di luce in un'era in cui si dovrà ripartire proprio dal patrimonio immenso della nostra cultura. Al prof. Tarasco abbiamo posto alcune domande.

Beni culturali ai tempi del virus. Vede una luce nel disastro?

«L'emergenza coronavirus si riflette sul patrimonio culturale in termini negativi e positivi. La chiusura imposta dai provvedimenti governativi sta determinando, come ogni settore economico-produttivo italiano, perdite ingenti valutabili nell'ordine di 20 milioni di euro al mese (al lordo) nel caso dei beni culturali materiali statali. Nel contempo, usciti dall'emergenza, spero proprio che si assumerà la consapevolezza che non si potrà tornare a gestire il patrimonio culturale nel modo in cui si è fatto fino ad ora. Spero si comprenda che questo non può essere solo fonte di spesa ma che dovrà fornire un proprio contributo attivo non solo (come è sempre stato) alla crescita spirituale dei cittadini ma anche alla ripresa economica della società italiana, dopo il disastro epidemiologico concausato da una completa impreparazione sanitaria.

Cosa pensa della pubblicazione del regolamento di organizzazione del Ministero?

«Il nuovo DPCM prevede nuove istituzioni di Soprintendenze, come la Soprintendenza nazionale per il patrimonio culturale subacqueo, la Soprintendenza nazionale del mare con sede a Taranto. I fre-

quenti cambiamenti nuocciono o sono prolifici? Non credo che le riorganizzazioni siano determinanti: soprattutto quando sono molto frequenti e ravvicinate, provocano incertezza e sfiducia negli operatori. Le famiglie, piccole aziende, funzionano senza. E funzionano bene. Premesso questo, i punti fondamentali del MiBACT, anche nel 2020, continuano ad essere due: separazione della tutela dei beni dalla gestione dei luoghi espositivi; rendicontabilità finanziaria della gestione dei musei. Credo che sia ancora necessario estendere, in tutte le centinaia di luoghi espositivi la consapevolezza delle risorse che si spendono e che affluiscono. Per questo occorre dotare di un bilancio ogni istituto ministeriale».

Lei fa notare nel testo che uno dei principali problemi da risolvere è la mancanza di personale e lo svecchiamento delle figure professionali. Come risolvere?

«Sfatiamo un mito: il personale non manca. Si può affermare che manchi solo se si pretende di continuare a gestire 750 istituti e luoghi della cultura in modo diretto, a tenere aperti tutte le strutture ogni giorno dell'anno, indipendentemente dall'affluenza dei visitatori. Se invece si individuassero davvero gli istituti essenziali e si affidassero a soggetti terzi (imprese, associazioni, enti locali) la gestione di luoghi di altri luoghi, si scoprirebbe che il personale ministeriale è finanche sovrabbondante. Si deve pure accettare l'idea che un museo scarsamente visitato (d'inverno, ad esempio) vada chiuso in ragione della stagionalità; e che determinati istituti vadano accorpati in funzione delle collezioni. In pratica, occorre razionalizzare il numero di strutture e il modo di gestirle, in ragione del budget a disposizione e delle preferenze dei visitatori. Se si fa questo si scopre che il personale c'è, eccome. E poi occorre differenziare le figure professionali: occorre coinvolgere giuristi ed economisti. Per gestire il patrimonio culturale occorre comprendere ed applicare le norme, costruire un progetto finanziario, ricercare fondi privati, intercettare i gusti dei visitatori. Cosa che architetti e archeologi, ad esempio, non

possono fare».

Torniamo al suo saggio. Ci riassume le svariate misure cui attingere per ricavare profitto dai Musei e poli museali?

«Limitatamente al patrimonio culturale statale (ricordiamo che questo è solo il 9,4% del totale italiano) si sono ricavati, al netto, circa 214 milioni di euro nel 2018. Molti? Non proprio se si considera che questo è il risultato di gestione di un patrimonio che vale ben oltre 180 miliardi di euro. Ad oggi il rendimento è di circa lo 0,12% del valore patrimoniale. Se si valutasse meglio il nostro patrimonio (moltiplicandolo per 10), l'attuale rendimento si scoprirebbe ancora più basso: non superiore allo 0,01%. Un'inezia. Produrre reddito con il patrimonio culturale pubblico si può (giuridicamente), si deve (per necessità finanziarie), ed è facilmente realizzabile (sul piano pratico). Come? Innanzitutto occorrerebbe limitare le tante ipotesi di gratuità. Domeniche gratuite a parte, che pur svolgono una propria funzione, occorrerebbe drasticamente limitare le categorie di soggetti che possono entrare nei musei senza pagare il biglietto sono tantissime. Introdurre, poi, un biglietto nei siti visitatissimi: Il Pantheon, ad esempio, è il sito più frequentato d'Italia ma è gratuito. Nel Lazio, nel 2018, ci sono stati 13 milioni di visitatori che sono entrati gratis. E sono almeno 13 milioni di euro persi. I prezzi dei biglietti statali, poi, quando previsti, sono tra i più bassi a confronto sia con quelli di omologhe strutture italiane che con quelli stranieri. A Malta, ad esempio, per visitare l'ipogeo di Hal Saflieni occorrono 50 euro. Forse troppi, ma è ridicolo chiedere per una immensa area archeologica solo pochi euro su cui i tour operator lucrano rivendendo a prezzi duplicati i biglietti. Considerando che la biglietteria copre oltre il 90% dei ricavi complessivi dei musei e aree archeologiche statali, bisogna porre con urgenza il problema della corretta determinazione dei prezzi dei biglietti, cioè secondo valori di mercato. Poi bisognerebbe guardare anche oltre alla biglietteria: vi sono usi diversi che non vengono remunerati. I prestiti, ad esempio. Nel 2019, dal prestito di 2638 opere all'estero, lo Stato ha incassato poco più di

un milione di euro. Eppure, il valore complessivo di tutte le opere ammonta a quasi 2,5 miliardi di euro. Nulla. E poi vi è la galassia completamente inesplorata degli usi immateriali. I marchi museali non vengono registrati e così si assiste insensibili alla decreta infelice del valore del nostro patrimonio, laddove, invece, il Louvre di Parigi ha ricavato 400 milioni dalla concessione in uso del proprio marchio in favore degli Emirati Arabi Uniti, per l'apertura del Louvre di Abu Dhabi».

Fare cassa: palestre, meeting, cene... è tutto corretto pur di ricavare profitto?

«Parlare in Africa del rischio del sovrappeso mentre lì si muore di fame sarebbe sciocco. Ed è l'errore che non dobbiamo commettere in Italia. Se da noi il problema è la sottoutilizzazione economica del patrimonio culturale, non si deve anteporre il "rischio della deriva". Prima bisogna cominciare a fare e poi strada facendo si capisce ciò che va evitato. Ma bisogna anzitutto innamorarsi dell'orizzonte verso cui si na-

viga. In Italia esiste un problema di equilibrio finanziario delle istituzioni culturali che nessuno si pone, abbagliati dalla logica della missione culturale che, se è sacrosanta, non può essere realizzata senza chiedere un modesto parere ai... contribuenti che sborsano i quattrini e che sono sicuro che non sarebbero felice se sapessero che i "propri" beni culturali rendono pochissimo e che, rendendo di più, essi potrebbero risparmiare in tassazione. Chiediamo a loro se sia lecito ricavare il profitto».

